GIAN PAOLO MARCHI

STORIA DI UN'AMICIZIA RIFIUTATA

Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti tra «scientifica cognizione» e «compassionevoli debolezze»

RIASSUNTO - Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti furono accomunati da un pensiero filosofico fondato sull'autonomia della ragione e da una pratica della ricerca storica basata sul rigoroso accertamento dei fatti, senza indebite intromissioni di autorità ecclesiastiche e civili. Incomprensioni e rivalità ne guastarono peraltro i rapporti, qui ricostruiti anche sulla scorta di carteggi editi e inediti.

PAROLE CHIAVE - Scipione Maffei-Girolamo Tartarotti-espistolari del Settecento.

Se si ripercorre la vicenda umana e intellettuale di Girolamo Tartarotti sulla scorta della splendida *Vita* scritta in un latino classicamente strutturato ma non privo di nervose impuntature da Costantino Lorenzi (1), dalla quale sostanzialmente dipendono le biografie inserite nelle monografie successive (2), si ricava l'impressione di una costante, generosa inquietudine. Dall'incertezza del suo status sociale e del suo ruolo culturale trae origine un'esigenza di prote-

(1) CONSTANTINI LAURENTII *De vita Hieronymi Tartarotti libri III. Accedit Commentariolum de Clementino Vannettio*, Roboreti, ex Officina Marchesania, MDCCCV.

(2) E. BROLL, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Tomasi, 1901; E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti,* Feltre, Lito-tip. Panfilo Castaldi, 1906; F. TRENTINI, *La figura e l'opera di Girolamo Tartarotti nel bicentenario della morte,* «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, 209 (1960), pp. 41-66.

zione che spinge il giovane roveretano a cercare influenti amicizie e autorevoli relazioni, che spesso, anche per la risentita fierezza della sua indole, si trasformano in aggressive rivolte, in cavillose ritorsioni, in sdegnosi abbandoni, la cui successione viene efficacemente rievocata da Marino Berengo:

> L'indipendenza del carattere, le limitate risorse economiche, ed una crescente vocazione alla solitudine, legarono quasi tutta la vita del Tartarotti a quella ch'egli chiamava 'l'angusta mia stretta contrada'. Un anno di studio a Padova tra il '25 e il '26, interrotto pare da un taglio paterno di fondi; qualche soggiorno a Verona; un viaggio a Innsbruck col proposito, subito abbandonato, di guadagnarsi la vita come precettore; un anno (tra il '38 e il '39) a Roma come bibliotecario del cardinal Passionei, con cui però motivi di incompatibilità son subito affiorati, facendosi poi intollerabili; due anni dal '41 al '43, al seguito di Marco Foscarini tra Venezia e la legazione diplomatica a Torino. Ma il contatto con le corti, con le accademie e in genere col mondo, si è risolto in una serie di urti: rottura con i suoi due protettori Passionei e Foscarini, inimicizia col Fontanini, e più tardi con Gianrinaldo Carli, polemica lunga e feroce con Scipione Maffei; e -ma su di un diverso piano- contrasti per tutta la vita con gli uomini di Chiesa. Così Rovereto è divenuto il suo rifugio, dapprima soffocante, poi via via, col trascorrere degli anni e anche col progressivo incremento della sua biblioteca, meno inviso. E su questo rapporto, misto di odio e di amore, verso la piccola patria cittadina occorre soffermare un po' l'attenzione.
> L'impressione di essere segregato dal mondo colto è fortissima nel Tartarotti giovane; e ad acuirla, più dell'anno universitario padovano(dove tuttavia contrarrà amicizie durevoli con i suoi maestri di teologia e di umanità: Giacinto Serry, Giannantonio Volpi, Domenico Lazzarini) sono stati i soggiorni a Verona compiuti dal '30 in avanti negli ospitali palazzi dei Montanari e degli Ottolini, tappezzati di libri e di codici; le discussioni di antiquaria con Scipione Maffei; l'eco che vi ha, per la prima volta, raccolto delle ricerche oltremontane [3].

È nota la protesta, sfogata nella lettera al Muratori del 21 aprile 1733, contro il clima culturalmente depresso di Rovereto, «luogo privo affatto di libri, di librerie e di persone letterate e amanti de' buoni studi; e solamente abbondante di seta, di bozzoli e bigatti» [4].

Va subito osservato che la polemica contro il natìo borgo sel-

---

[3] M. Berengo, *Nota introduttiva* all'antologia delle opere del Tartarotti, in *Dal Muratori al Cesarotti*, V. *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. Ajello-M. Berengo-A. Caracciolo-E. Cochrane-E. Leso-R. Paci-G. Ricuperati-S. Rott-F. Venturi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 318-19.

[4] Cfr. L. Parinetto, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 84.

vaggio è topos ricorrente nella biografia dei giovani intellettuali che tentano di battere strade nuove in ambito culturale, o comunque alla ricerca di autoaffermazione; e la contrapposizione tra vecchio e nuovo, tra depressione e rinascita culturale è uno schema consueto nella ricostruzione biografica e autobiografica. Il Maffei, in una lettera a Giovan Mario Crescimbeni scritta a ridosso della fondazione della Colonia Arcadica veronese, scrive di Verona che «questa è una città dove si ride profusamente di chi mostra genio a qualche studio. Non vi è da molti anni pur un libraro, in città di 50 mila persone» ([5]). E in un'epistola all'abate (poi cardinale) Domenico Riviera, datata Verona 2 settembre 1700, il Maffei, riandando con la memoria alle conversazioni erudite e letterarie cui aveva partecipato a Roma nel gruppo dei Cristianelli, deplora la sua situazione presente:

> Altra nuova di me, se non ch'io vivo,
> non saprei darvi, e faccio quelle cose
> che fa ogn'un che non è di vita privo.
>
> Altro qui non avvien: poiché s'ascose
> il sole, esce la notte, e 'l lume usato
> vien dopo di lei, sì come Dio dispose.
>
> Qui non v'ha speme col desire a lato,
> che a le bell'opre i cor già mai,
> né i pensier sproni a più sublime stato.
>
> Gli uomini qui, s'io mal non m'avvisai,
> come le zucche son, che nascon basse,
> né sperar ponno d'inalzarsi mai ([6]).

Si tratta di uno schema che prevede anche un giudizio completamente negativo sulla cultura del Seicento: nel caso di Maffei, la liquidazione in blocco della letteratura barocca non va disgiunta da un'attenzione particolare per le novità in ambito medico e scientifico:

> Era però quasi impossibile che non si alterasse finalmente dopo sì lungo corso il perfetto gusto nelle lettere, onde patì veramente nell'età ch'or prendiamo a scorrere qualche intervallo poco felice; ma ciò che nell'un genere mancò, si compensò in altro, e nell'inclinar del secolo riscossa l'Italia di nuovo, e risvegliate l'antiche idee, ripigliò in ogni parte l' esser

([5]) Cfr. G.P. MARCHI, *Un italiano in Europa. Scipione Maffei tra passione antiquaria e impegno civile*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1992, p. 78.

([6]) S. MAFFEI, *Rime e prose*, Venezia, Coleti, 1719, pp. 42; 44.

di prima, come si potrà anche da questa se ben particolare Istoria raccogliere (7).

Ma è anche possibile verificare una certa reticenza nei confronti di alcuni aspetti considerati trasgressivi, e un silenzio probabilmente intenzionale intorno a personaggi che avrebbero potuto disturbare un quadro culturale che non poteva non tener conto degli umori degli ambienti gesuitici con i quali il Maffei intendeva mantenere buoni rapporti: per questo, ad esempio, poco si dice di Ottavio Brenzoni, amico e corrispondente di Galilei; e non si entra nel merito delle opere del medico Girolamo Franzosi, che si rifà esplicitamente al pensiero di Vanino Vanini (8).

Detto questo, occorre anche confermare l'eccezionalità del caso Maffei, la sua straordinaria forza dirompente e innovativa, manifestatasi con la strepitosa *Scienza cavalleresca*, che abbatteva una delle più venerate vacche sacre della cultura contemporanea; con la ferita mortale inferta al principio di autorità nella ricerca storica dal *De fabula equestris ordinis constantiniani*; con la scoperta dei codici capitolari, che consentì la straordinaria intuizione della monogenesi delle scritture medioevali; con il trionfo della *Merope*, che inopinatamente riscattava l'Italia dalla sudditanza nei confronti del teatro francese; con l'*Istoria diplomatica*, che proponeva un'inedita visione dell'Italia preromana lontana dagli schemi cari alla storiografia legata all'assolutismo. Tutto questo fervore di ricerca e di meditazione sulla storia si inquadrava in una riflessione teologica che giunse a maturazione con l'*Istoria teologica*, pubblicata a Trento nel 1743, ma che era stata preparata fin dagli anni del più intenso fervore antiquario: opera capitale, elaborata in gran parte durante il soggiorno in Francia, ciclopica diga di carta contro il trionfante movimento giansenista.

Quando il Tartarotti arriva a Verona, nel 1730, non ha molto al suo attivo, a parte una straordinaria volontà di imparare e un *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana*, pubblicato nel 1728 dal tipografo veronese Pierantonio Berno, che proprio su invito del giovane Tartarotti, reduce da un anno di studio all'università di Padova,

---

(7) S. MAFFEI, *Verona illustrata, vol. III (Parte seconda, Notizia degli scrittori veronesi)*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1825, pp. 406-407.

(8) Mi permetto di riviare al mio contributo *Momenti eterodossi e libertini nella cultura medico-scientifica veronese del Seicento*, in *Musica, scienza e idee nella Serenissima durante il Seicento*. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia-Palazzo Giustinian Lolin 13-15 dicembre 1993, a cura di F. PASSADORE e F. ROSSI, Venezia, Edizioni Fondazione Levi, 1996, pp. 1-11.

aveva trasferito a Rovereto la sua stamperia. Dei professori seguiti a Padova dal Tartarotti, Maffei stimava Giannantonio Volpi («d'ottima conversazione, e di mirabil memoria, e di non poco sapere») (9); dell'abate Alberto Calza e del padre Giacinto Serry non doveva pensare un gran bene (10); e del Lazzarini, di cui non aveva digerito le *Osservazioni sopra la Merope*, scrisse quando seppe della sua morte che «fu un misero ed arrabbiato pedante: fu sicario quasi stipendiato di Fontanini: ha fatto vita infelice per la sua avarizia, e per l'astio. Dio gli dia bene. La sua critica della *Merope* lo fa vedere pazzo spacciato» (11).

L'incontro tra il ventiquattrenne roveretano e il cinquantacinquenne marchese Maffei fu comunque cordiale, e si concluse con un invito a cena nel palazzo di S. Pietro in Carnario, cui parteciparono anche Marc'Antonio Pindemonte e Giulio Cesare Becelli, definiti dal Lorenzi «doctissimi viri»: non senza ragione, se si ricorda il ruolo del Becelli nelle discussioni sulla poesia e lingua (12), e la traduzione delle *Argonautiche* di Valerio Flacco di Marcantonio

---

(9) S. MAFFEI, *Epistolario*, a cura di C. GARIBOTTO, II, Milano, Giuffrè, 1955, p. 980.

(10) Le opere del Serry, accusato di giansenismo, vennero messe all'Indice: cfr. M.L. SOPPELSA, *Le scienze teoriche e sperimentali tra Sei e Settecento*, in *Storia della cultura veneta*, 5, II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, p. 321.

(11) S. MAFFEI, *Epistolario*, II, p. 1139.

(12) La fama del Becelli è legata in particolare ai tre libri *Della novella poesia cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana*, Verona, Ramanzini, 1732, e ai dialoghi *Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo*, Verona, Ramanzini, 1737: cfr. M. VITALE, *Conservatorismo classicistico e tensione innovatrice in un letterato veronese del primo Settecento: G.C.Becelli*, «Filologia e letteratura», XV(1969), pp. 1-48, poi, integrato con uno spoglio liguistico «delle varie opere in prosa del Becelli», nel suo vol. *L'oro nella lingua. Contributi per la storia del tradizionalismo e del purismo italiano,* Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 382-506; E. LESO, *Polemiche letterarie e linguistiche*, in *Storia della cultura veneta*, 5, I, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 197-203. Notizie di sicuro interesse si ricavano dalle lettere del Becelli al Tartarotti, conservate nella Biblioteca Civica di Rovereto, ms. 6.13. Stralciamo alcuni passi: «Se mentre scrivo, o sto compiendo l'opera mia, del vero genere e particolari bellezze della Italiana Poesia, mi giungessero sei o otto mani di lettere, come è la scritta da V.S.Ill.ma direttamente al signor abate Frisinghelli e indirettamente a me sopra tale proposito, io spererei sicuramente di farmi in tale materia non poco onore» (18 settembre 1730); o quella del 12 ottobre: «Ho ricevuto la raccolta di sonetti che mi suggerisce e le sue belle stanze della Conclusione de' frati, e le sue osservazioni sopra la Sofonisba. Le seconde le ho consegnate al marchese Scipione, e delle altre due ne farò uso nell'opera che sto compiendo» (12 ottobre 1730; le *Osservazioni sopra la Sofonisba* del Trissino vennero pubblicate postume da Clementino Vannetti nel vol. XIV della Raccolta del Meloni, Venezia, Coleti, 1784); «Io vorrei ancora che letto aveste la direzione dell'umano intelletto di Giovanni Locke inglese, dove egli in un capitolo pone sotto degli occhi e fa vedere le gherminelle dell'argomentante nel mezzo termine e del difendente nella distinzione: cosa veramente comica e al vivo calzante» (17 novembre 1735).

Pindemonte, pubblicata postuma dal nipote Ippolito nel 1776. Cena memorabile, come scrive il Lorenzi:

> Cum ibi literaria passim colloquia sererent, quibus cuiusque ingenium et doctrina prodebat sese, fiebat ut non minus animo, quam ventre convivae delectarentur. Quam quidem cum talibus viris congressionem saepe commemorare solebat Hieronymus, eamque noctem et coenam appellare divinam. Hic cum aliquot vetera numismata Maffejo ostendisset seque eruditissimus ille vir harum rerum studiosissimum esse fateretur, ei sponte concessit omnia.
> Ceterum in ea urbe doctissimis hominibus affluenti beatus sibi esse videbatur Hieronymus, atque ab eiusmodi quasi consortione doctrinae invitus se patiebatur avelli. Itaque tamdiu ibi moratus est, quoad multos sibi amicos conciliavit. Inter quos praecipuum locum tenet Octolinus ex Octolinorum nobilissima familia, quocum adeo arcta necessitudine perpetuo coniunctus fuit, ut difficile dictu sit, utrum eum magis diligeret, an vereretur.

Non si poteva dir meglio. Il Lorenzi fa chiaramente intendere che il Tartarotti si appoggiò all'Ottolini quasi come ad un secondo padre, con un sentimento di affetto misto a timore reverenziale. Non è peraltro chiarissima la scansione cronologica in cui si debbono collocare queste relazioni, in particolare quella con l'Ottolini, che sembrerebbe da riferire, se si tengono presenti le date del carteggio, ad un periodo successivo.

Di sicuro il giovane roveretano è subito affascinato dalla personalità del Maffei, come appare dalla lettera scritta da Verona al fratello Iacopo il 12 novembre 1730, in cui rievoca l'incontro col grande erudito:

> Quel giorno che partimmo non si poté arrivare la sera a Verona per tema della catena, che pochi giorni innanzi aveva messo in grandissimo rischio un'altra zatta. Restammo pertanto la sera a Parona, e la mattina a buon'ora fummo a Verona felicemente. Io mi aviai tosto insieme col signor abate Frisinghelli alla volta del signor Marchese per riverirlo, da cui con somma cortesia e dimostrazioni di schietto e sincero affetto fui accolto.
> Restammo con esso lui a pranzo, al quale si ritrovarono di più il signor marchese Pedemonte e il signor Giulio Cesare Becelli. Mi riuscì di somma soddisfazione la conoscenza di questi due soggetti, e mi recò meraviglia la facilità e leggiadria del loro trattare pieno di schietta sincerità, e da ogni anche minima affettazione e boria lontanissimo. Ho anche avuto l'occasione di conoscere degli altri virtuosi giovani, de' quali vi ragionerò quando saremo insieme.
> L'altro giorno feci vedere al signor Marchese le medaglie del signor Valeriano. Egli le giudicò tutte buone a riserva di quelle quattro che il p. Mariano Ruele avvisò essere false fin quando il signor Valeriano com-

prò le medaglie di lui; e appresso le tre contornate, che comprò dal Barberone, tenute da noi per vere, sono altresì falsissime. Lo che io ho evidentemente conosciuto, mentre il signor Marchese mi ha fatto vedere la vera di una di queste tre, cioè il Caligola che egli tiene, mirabilmente conservata. Dopo che questo signore le ebbe tutte osservate, mostrò che avrebbe avuto cara quella Faustina greca, che io già donai al signor Valeriano, per averne egli di greche una lunga serie, e quel Traiano altresì che era tra le mie, e che voi, se non m'inganno, dal Mascotti avevate avuto; con quella piccola medaglietta d'argento che è, se non m'inganno, di Eugenio. Mi aggiunse appresso, che se il posseditore avesse voluto far cambio, egli glie ne arebbe date delle altre in vece, ed io gli risposi che avrei scritto e ricercatone il padrone. Ora voi farete sapere tutte queste cose al signor Valeriano, e quando sopra ciò egli avesse caro d'intendere il parer mio, ditegli ch'io stimo che questa sarebbe per lui una buona occasione di guadagnarsi con poco un grande amico, e l'amore d'un letterato com'è il signor Maffei, dal quale potrebbe ricevere (vegnendolo una volta o l'altra a riverire) non solo grandi cortesie, ma anche lumi e istruzioni circa lo stesso studio delle medaglie.

La prima cosa da notare si è che le medaglie non sono dal signor Marchese ricevute perché sieno assai rare, anzi il Traiano egli lo ha; ma solamente il nostro è un poco meglio tenuto; e dall'altra parte la Faustina che è greca, per noi è quasi nulla, perché di greche non n'abbiamo alcun'altra. Quando egli si risolvesse di favorire questo cavaliere, il mio parer sarebbe che egli mostrasse appunto un animo da cavaliere facendogliene un dono, e, se egli non stima mal fatto, accompagnandolo con una letterina che io gli presenterei a suo nome.

Procurate di rispondermi presto sopra queste cose innanzi ch'io mi parta, e riverite il signor Valeriano col suo signor fratello, il signor padre e la signora madre. Il signor don Giuseppe Tambelli, nella camera del quale scrivo questa lettera, vi saluta, insieme con tutti di casa. Addio ([13]).

Questa lettera costituisce una testimonianza starei per dire toccante della personalità del Tartarotti, del suo desiderio di apprendere, della sua deferente ammirazione e della ingenua fiducia nei confronti del Maffei, che chiaramente rappresenta l'approdo ideale nella ricerca di una paternità intellettuale ed erudita che assillava il giovane roveretano. Sentimenti di sollecitudine paterna nei confronti del Tartarotti manifestò del resto anche il Maffei, che espresse la sua preoccupazione per la salute del giovane studioso, che avrebbe potuto essere compromessa dall'eccessiva applicazione:

([13]) Il testo della lettera, conservata nella Biblioteca Civica di Rovereto, viene riprodotto, con qualche ritocco, dall'edizione del FRACASSI, *Girolamo Tartarotti...*, pp. 287-88.

> Interea revocatus in patriam litterarum studia Veronensium exemplo coepit colere impensius. Quod cum minime ignoraret Maffejus, non dubitavit per litteras admonere adolescentem, ut valetudinis, quae nimio labore debilitatur ac frangitur, rationem haberet: se suo periculo habere compertum, quantopere nimia in studiis perseverantia corpori noceret; quare omnino lente esse festinandum ([14]). Quod sapientissimi atque amicissimi viri consilium utinam semper secutus esset Hieronymus! Nam et vixisset fortasse ipse diutius, et nos tam excellentis ingenii uberiores fructus haberemus.

Dall'impegno dispiegato negli studi il Tartarotti si aspettava probabilmente qualcosa di più di un semplice riconoscimento da parte dell'ammiratissimo Maffei, come fa intendere chiaramente il biografo riferendo del secondo soggiorno veronese:

> Interim studiorum vigilias ingenti labore et magna constantia obeunti multaque ad patriae utilitatem in dies praeclara molienti spes subito effulsit Hieronymo, fore ut Maffejus eius opera uteretur. Ille igitur uno postquam redierat anno, Veronam, quam tamquam alteras Athenas reverebatur, rursus advolavit. Qui quidem etsi a Maffejo de more humanissime exceptus atque ab hoc eius industria magnopere probaretur, tamen quae causa fuerit, quare apud eum non manserit, adhuc reperire non potui; illud constat, ita eum Verona profectum, ut tamen in amicitiam Maffeji permaneret. Quae quidem si perpetuo durasset, neque ulla unquam inter tales viros obtrectatio extitisset, maior utriusque gloriae splendor accessisset.

È del tutto verisimile che il Tartarotti aspirasse ad una sistemazione in qualità di segretario e di collaboratore del Maffei. Di una figura simile il tumultuario marchese avvertiva il bisogno, tanto è vero che, già all'inizio del suo viaggio in Europa che l'avrebbe impegnato di lì a poco, assunse come «fido Acate» Jean François Séguier, gentiluomo di Nîmes ([15]); vero anche che il carattere del giovane roveretano non si raccomandava certo per remissività, e il Maffei, per parte sua, era uomo da apprezzare più l'ossequio che l'amicizia; si può quindi ragionevolmente supporre che la permanenza del Tartarotti a Verona in qualità di segretario del Maffei si sarebbe conclusa, come di fatto avvenne a Roma col cardinal Domenico Passionei e a Venezia col procuratore Marco Foscarini, con uno strascico di mugugni e recriminazioni.

([14]) Lettera a Girolamo Tartarotti del 9 dicembre 1730: «Ella studi con moderazione, perché fa più viaggio chi va adagio per lungo tempo, che chi corre per breve spazio, e la salute so per esperienza, che si perde troppo facilmente»: *Epistolario*, I, p. 603.

([15]) Cfr. *Un accademico dei lumi fra due città: Verona e Nîmes*, a cura di E. MOSELE, Verona, Facoltà di Lingue, 1987.

Tartarotti e Maffei si lasciarono da amici, annota l'esatto Lorenzi; ma basta avere una modesta cognizione dell'animo umano per intendere quale sedimento di rammarico, di frustrazione, di più o meno consapevole rancore, di desiderio di rivalsa possa lasciare la ripulsa di un'offerta di collaborazione e di amicizia espressa magari con la disarmata, ingenua fiducia di un giovane: che avrà ben presto prestato orecchio a quanti sopportavano malamente il primato letterario del Maffei, gestito per di più con intolleranza e con aristocratica arroganza. Anche a Verona non erano pochi quelli che pensavano che Maffei «fosse sopravvalutato», come diceva di Bismarck il consigliere di legazione Duquede nel romanzo *L'adultera* di Theodor Fontane: tra questi (si può starne certi) molti frequentavano la casa del Maffei e le sue conversazioni. Non è il caso di Marc'Antonio Pindemonte, amico e confidente del marchese, che era innamorato della di lui cognata Isotta Nogarola Pindemonte; né del Becelli, che mantenne sempre per il Maffei una deferente amicizia. Niente possiamo dire del Montanari, che si pone su una linea di ozio letterario e di furore versificatorio (ma bisognerà riconoscergli il merito di aver lasciata inedita gran parte della sua del resto non spregevole produzione), nella cui rete si lasciò impigliare il Tartarotti:

> Nam is in Alphonsi Montanarii nobilissimi viri et poetae amicitiam celeriter pervenit; apud quem cum familiariter viveret seque invicem ita provocarent ut alterum alterius epigrammati versibus in eosdem italicos exitus desinentibus respondere oporteret, non verisimile est quam praeclara specimina in hoc difficillimo et paucis omnino concesso poesis genere posteritati relinquerint.

Nelle raccolte di poesie del Montanari che si conservano nella Biblioteca Civica di Verona prevalgono i temi galanti, ma non mancano poesie di diversa ispirazione, per lo più legate a monacazioni, partenze e arrivi di magistrati, ricorrenze religiose ecc. Nel ms. 2455, f. 103 si legge un sonetto *In lode di fra Antonino Valsecchi dei Predicatori*, di cui riportiamo le due terzine:

> Da quegli, onde fu sparso il rio veleno
> dell'ateismo, ahi quanti son discesi
> e quanti chiude ancor Ginevra in seno!
>
> Vedrem poi se il Voltair, di cui ripresi
> gli empi motti ha sì ben, vorrà non meno
> portar su gli astri i miscredenti inglesi.

Dal ms. 2412 trascriviamo un sonetto che si inserisce nella polemica per la soppressione dei Gesuiti:

Mai cesseran parlar de i Gesuiti
color che stanno a culattar le panche
nelle botteghe? Ormai le orecchie ho stanche
e chiuder me le vo' con tutti i diti

Rilassata moral, Cinesi riti,
regicidio in vigor, rapaci branche,
sentenze ereticali, o torte o manche,
e libri invan da Roma proibiti,

e perfin l'eresia del Malagrida ([16])
(vogliam di più?) già buccinar per tutto
s'odon con altre strepitose strida.

Ah, ché dunque non vien spento e distrutto
un Ordine sì rio ch'è regicida,
se, come si decanta, è vero il tutto?

Nel 1728, il Montanari fece pervenire a Francesco Bianchini una tragedia, *L'Achille in prosa*. L'opera fu presentata al grande erudito veronese dimorante in Roma dall'Ottolini, che definì l'autore come un giovane cavaliere di molto buon gusto «sì nella poesia latina che nella toscana» ([17]). Ed è proprio l'Ottolini, secondo quel che ci è dato di suppore, il personaggio che, se non provoca, certo favorisce la conversione antimaffeiana del Tartarotti.

Converrà richiamare qualche notizia a proposito di Ottolino Ottolini, il cui nome frequentissimamente ricorre nei carteggi del Maffei e del Tartarotti. Nato nel 1683, abbracciò lo stato ecclesiastico, riuscendo a farsi assegnare da Clemente IX alcuni benefici semplici vacanti lasciati dal chierico Andrea Calti; poté quindi dedicarsi agli studi, che compì a Roma accanto a Francesco Bianchini. Testando nel 1759 (morì due anni più tardi), lasciò ai fratelli la cospicua biblioteca, arricchita dai libri che gli erano pervenuti per legato testamentario dal cardinal Enrico Noris, morto nel 1704, e via via accresciuta mediante l'acquisto delle opere più significative di carattere storico-teologico. Il legato di libri dal cardinal Noris è

([16]) Gabriele Malagrida, gesuita, missionario in Brasile, fu accusato di complicità nell'attentato ordito dai nobili contro il re del Portogallo; processato per eresia nell'ambito della campagna antigesuitica promossa dal marchese di Pombal, fu bruciato vivo il 21 settembre 1761: F. VENTURI, *Settecento riformatore, II. La chiesa e la repubblica dentro il loro limiti 1758-1774*, Torino, Einaudi 1976, pp. 7, 21, 25.

([17]) G. GASPERONI, *Scipione Maffei e Verona settecentesca*, Verona, Edizioni Valdonega, 1955, pp. 273-74; Pellegrino LOMBARDO, *Elogio del nobile signor conte Ottolino Ottolini*, Verona, Ramanzini, 1793.

qualche cosa di più di un semplice ricordo che un prelato veronese ha voluto lasciare ad un giovane concittadino di belle speranze: significa un'affinità spirituale e una solidarietà culturale, cui non sarà rimasta estranea una viva simpatia per gli umori giansenistici che percorrono l'opera teologica del card. Noris. L'Ottolini si presenta come il depositario di tutte le critiche e le maldicenze che il Meffei si attirava da ogni parte d'Italia e d'Europa. Significative in proposito le lettere di Giusto Fontanini conservate nel carteggio Ottolini della Biblioteca Capitolare, dalle quali stralciamo qualche passo:

> L'abate Lazzarini mi scrive da Padova che il sig. marchese Maffei gli ha detto di tener me per autore o complice aiutante del libro stampato contra la sua *Favola costantiniana*, del qual libro esso signor abate essendo qui l'anno santo mi avea detto male, né io ho cercato mai di vederlo, ed effettivamente l'ho mai veduto.
> Sono restato però maravigliato, che il signor marchese, il quale *in sinu pectoris sui* ha ricettato tutta la critica, avendo anche messo in aspettazione il mondo di vedere la sua Critica Lapidaria, ne abbia fatto sì poco uso in cercare se in quel libro vi era, e vi si riconosceva nulla veramente del mio. Egli mostra di conoscermi pochissimo, giudicandomi capace di dar mano a simili baronate, dappoiché tutti sanno che io mi son dichiarato apertamente contrario a quella frottola, senza mai fare la viltà e debolezza di ritrattarmene. Anzi feci una scrittura contra di essa, e la diedi in man propria a Clemente XI, dopo uscita la favola costantiniana, affinché vedesse, se le mie ragioni erano le medesime che quelle di essa favola, o libro, allora stampato ([18]).

> L'avidità d'impinguar di bugie quello sgraziatissimo giornale, che io da più anni non guardo, lo averà chiamato in quelle parti, e se V.S. Ill.ma lo conosce dal 1701, in qua, ancor io lo conosco la mia parte, benché da alquanti anni dopo, e la prima spia che me lo fece conoscere si fu la bugia, la quale appresso me basta per tutte le spie del mondo ([19]).

> Replico tardi al foglio di V.S. Illustrissima del 22 del passato, dicendole che l'impostore arrivò a Parigi, e che subito si fece conoscere per quello che egli è, con quelli i quali parlarono seco, venendo qualificato per *vano* e *decisivo*, propriamente da matto; ma essendo già conosciuto, e giuntovi appresso un poco d'avviso, avrà poco gusto, benché al ritorno ostenterà meraviglie. Nelle parti di Ginevra a Neufchatel trovandosi un tal *Bourguet*, suo grande adulatore, e per altro mio amico, che crede di aver trovato il modo d'intendere l'antichissima e ignorabile lingua etrusca, che si trova in alcune lapide, ma non in libri, il Romanzo camminan-

([18]) Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXXI, III, 16 (Roma, 25 gennaio 1707).

([19]) Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXXI, III, 14 (Roma 27 dicembre 1727, a proposito di un viaggio a Venezia di Maffei).

te si compose da sé in propria lode un'iscrizione che il Bourguet ha fatta stampare in un giornale di Ginevra chiamato *Biblioteca Italica*; e perché V. S. Ill.ma vegga, se si possa andar più avanti da qualunque pazzo del mondo, qui annessa gliene mando la copia fedele ([20]).

Ho differito il rispondere alla passata lettera di V.S. Ill.ma per aspettar da Parigi qualche bella curiosità sopra il noto impostore, e ciarlatano impudentissimo delle sue menzogne. Ieri dunque in lettera de' 24 marzo, essendomi stata scritta qualche cosa, non ho voluto differir più in riferirla, e perciò le dico, che l'Iscrizione da lui fatta in sua propria lode essendo ivi stata letta nella famosa Accademia delle Iscrizioni, alla quale era aggregato il Mabillone, come lo è attualmente il padre Montfaucon, o Monfalcone, come io soglio scrivere all'italiana, la gente si è confermata nei sentimenti e nell'idea già avuta della persona, di cui si era veduta qualche altra cosa. Guardi lei, che gran pazzo in portare in giro, come composta da altri in sua lode, quella stomachevolissima iscrizione, la quale intanto si va mostrando da chi ne ha tenuta copia, per testimonio della sua vanità e pazzia, venendo appieno riconosciuto in tutto e per tutto tal quale egli è, ed è stato rappresentato, andando oculati e cauti i saggi in alloggiare e in comunicare a un plagiario così infame. Di più sappia che un tal padre *Marano* di san Mauro, che ha fatta di fresco l'edizione di san Basilio, e un supplimento a san Girolamo, darà fuora una nuova edizione di tutte le opere di questo gran santo, collazionate con più di 400 codici a penna non veduti dal primo editore Padre *Marzianì*; onde vegga V.S. Ill.ma l'ardire e la petulanza incredibile di cotesto pretarello, che fu a Roma, in voler impegnarsi col pubblico di far egli una tale edizione, che richiede studio inesplicabile. Mi pregano a far sapere a tutti questo assunto di Parigi, che veramente sarà accolto con grandissimo applauso.
Resto molto maravigliato d'intendere da più parti, che il loro Arciprete Muselli ([21]), se non erro, sia così balzano in dilapidare i suoi danari con simili impostori, degni della frusta e non del mantenimento dell'Arciprete,

---

([20]) Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXXI, III, 44 (lettera da Roma del 28 febbraio 1733). L'iscrizione è riportata - insieme a tutte le onorevoli menzioni relative al Maffei nella «Bibliothèque italique» - da Desiderato Pindemonte (che nasconde con tutta probabilità lo stesso Maffei), nella *Risposta universale alle opposizioni fatte all'opere del signor marchese Scipione Maffei*, tomo primo [e unico], Verona, Andreoni, 1754, pp. 33-38. Sulle autorecensioni fatte inserire da Maffei nella rivista svizzera, cfr. T. CAVADINI CANONICA, *Le lettere di Scipione Maffei e la «Bibliothèque italique»*, Lugano-Friburgo 1970, pp. 74-95. Cfr. anche F. B. CRUCITTI ULLRICH, *La «Bibliothèque italique». Cultura «italianisante» e giornalismo letterario*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974.

([21]) Gian Francesco Muselli (stimatissimo dal Muratori, col quale intrattenne una fittissima corrispondenza) assunse tra l'altro l'onere della pubblicazione della *Verona illustrata* e delle «Osservazioni letterarie» del Maffei nonché delle edizioni di Sulpicio Severo, di s. Girolamo e di s. Zeno, edite rispettivamente a cura di Girolamo da Prato, Domenico Vallarsi e dei fratelli Pietro e Gerolamo Ballerini: cfr. GASPERONI, *Scipione Maffei...*, pp. 275-76.

venendomi detto che il Romanzo camminante viaggia allegramente a spese del buon Arciprete; e qui appunto si dice volgarmente di chi va mangiando alle spalle degli altri, andare arcipretando. Gran cosa, che non si abbia da sentir altro che simili spampanate, dicendosi ancora che il padre Bianchini fa la continuazione del Baronio. Così, presto presto, con pochissimo studio, si fanno i grand'uomini, autori di grandissime opere e vengono a Roma a farsi conoscere, mentre fu detto che anche l'impostore ci sarebbe venuto dopo i suoi viaggi più che ulissei; onde in piazza Naona si sta preparando il palco per sentirlo spacciar gli unguenti delle sue pazzie ([22]).

Rispondo all'ultima de' 28 dicendole che l'*Accademia* è quella dell'iscrizioni, la quale si chiama ancora di *belle lettere*, perché furono unite insieme per non tenerne tante; e il gran matto potrà paoneggiarsi quanto vorrà e farsi onore con le sue imposture e solenni pazzie, delle quali ne ho scoperte tante in quella sua *Verona Letterata*, che è uno stupore, specialmente poi quelle che spaccia per nascondere i suoi plagi; e nell'Eloquenza se ne dice qualche cosa in modo da far accorgere i periti, come vedrà V. S. Ill.ma a suo tempo, essendo ora mai verso la fine, non mancando più di circa tre fogli; ma ci vorranno poi copiosi indici, prefazioni etc. per agevolare il ritrovamento delle cose. Singolare si mostra *inter alia*, dove non ha potuto far di meno di parlare dei Zibaldoni di quell'*Alecchi*, da lui malamente copiati, mentre cerca con tanti rigiri di far credere di non avergli copiati. Poi lo esalta sopra il *Magliabechi*, il quale non era capace mai di scrivere gli spropositi che ha scritti l'Alecchi, e specialmente era accuratissimo in notare puntualmente l'edizioni dei libri, il che non ha fatto l'Alecchi e perciò né anche il ladro copiator dell'*Alecchi*, il quale per non dirlo dice una solenne bugia asserendo furbescamente con disprezzo di non voler egli per sua elezione notar le *minuzie delle edizioni*, perché non servono, quando per lo contrario servono, anzi in principal luogo, ed egli non le ha tralasciate per altro motivo, se non perché non le ha trovate nei Zibaldoni dell'*Alecchi*; e non avendole trovate scritte, né potuto, né saputo esprimere le circostanze dell'edizioni dei libri che nomina, egli fa conoscere di non aver mai veduto alcuno de' libri de' quali egli parla nel tomo *inutilissimo* della sua Verona Letterata, e per segno di ciò le dirò tra le altre cose, che pag. 373, parlando di Mons. Luigi Lippomano, vescovo di Verona, dice che fu uno de' Presidenti del Concilio di Trento, cosa pazza, perché niun semplice prelato, ma *soli cardinali* furono *Presidenti* al Concilio. Parlando delle *Catene* del Lippomano, sopra le quali dovea stendersi con molta esattezza, se la passa inutilmente in due righe senza istruirne il lettore, come dovea. I tomi delle Vite de' Santi, quasi tutti stampati in

([22]) Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXXI, III, n.43 (Roma, 25 febbraio 1733). Il «pretarello» che annunciava l'edizione di s. Girolamo era Domenico Vallarsi, la cui edizione in 11 volumi di s. Girolamo fu stampata nella tipografia veronese del fratello Jacopo tra il 1734 e il 1742.

Roma in 4° vari e degnissimi di essere specificati uno per uno per la loro rarità e contenuto, come gli specificai io una volta facendone l'indice, avendogli comperati per monsignor Passionei, egli se la passa in una riga. Nomina la *Confermazione de' dogmi*, libro insigne fatto per la maggior parte dal Lippomano in tempo che Verona era infetta d'eresia, e tralascia di dire quando e come fu messo insieme quel libro dopo tornato il Prelato dalle Nunziature di Germania, e come egli lo rivide in mesi XX accrescendolo di *più della metà* e premettendogli una lettera pastorale *al suo clero e popolo*, ove esprime l'accennato. Erra ancora nell'edizione, perché non è vero che fosse stampato nel 1555 ma nel 1553 in *Venezia a santa Maria Formosa al segno della Speranza* in 4°, le quali particolarità *in re libraria* son necessarie ad esprimersi, ed egli non le ha espresse, perché non le sapeva, non avendo mai veduto tal libro; e così ancora non ha saputo, che il Lippomano fu *Segretario de' brevi* di Paolo IV dopo tornato a Roma, cosa degna da esprimersi, come onorificenza letteraria, se non per altro, e poi in una *Verona Letterata* ([23]).

La voce del presunto plagio maffeiano ai danni dell'Alecchi fu ampiamente diffusa a ridosso della pubblicazione della *Notizia degli scrittori veronesi.* La raccolse anche il Muratori, che per averne le prove si rivolse prima ad Anton Francesco Gori (nel 1739) e poi allo stesso Tartarotti (nel 1740): ma si trattava di prove che ben difficilmente si sarebbero potute (e si potranno) trovare, tanto diverso è il metodo concepito dal Maffei rispetto a quello dell'Alecchi, ancora legato a quella dimensione classificatoria genialmente superata negli *Scrittori veronesi* della *Verona illustrata*, in cui circola «quell'aria di storia» che invano si cercherebbe nelle compilazioni coeve ([24]).

Alla luce di quanto sopra richiamato, non sorprende che sia proprio l'Ottolini a trovare per il Tartarotti un'adeguata sistemazione presso il card. Passionei (Fossombrone 1682-Roma 1761), di notoria fede giansenista, e accanito avversario dei gesuiti fino al punto di porre il veto alla beatificazione del card. Bellarmino ([25]).

([23]) Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXXI, III, 52 (Roma, 17 novembre 1734).

([24]) Cfr. il mio *Felice Feliciano negli studi di Ottavio Alecchi e di Scipione Maffei*, in *L'«antiquario» Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro,* Atti del Convegno di Studi, Verona 3-4 giugno 1993, a cura di A. CONTÒ e L. QUAQUARELLI, Padova, Antenore, 1995, pp. 313-18.

([25]) La circostanza è richiamata anche da Pier Luigi Galletti, biografo ufficiale del cardinale, nelle *Memorie per servire alla storia della vita del cardinale Domenico Passionei Segretario de' brevi e Bibliotecario della S. Sede Apostolica*, Roma, Salomoni, 1762, p. 217. Naturalmente resta anche in questo caso da precisare la cifra del giansenismo dell'Ottolini: che, ad esempio, era su posizioni immacolatiste, come par di ricavare da un'interessante lettera al Tartarotti del 1° marzo 1747, a proposito di un sonetto mariano

Com'è noto, il Tartarotti giunto a Roma alla fine del 1738 [26], fu testimone – non imparziale ma sostanzialmente attendibile – delle varie vicende che accompagnarono il soggiorno a Roma nell'estate 1739 di Scipione Maffei, intorno al quale scrive nella lettera all'Ottolini del 27 giugno:

> Quanto al signor marchese Maffei, nonostante quello ch'è passato, pure, confidandomi ch'egli è cavaliere, e che non sarebbe mai stato capace d'usarmi sgarbature, ho deliberato d'andarlo a riverire, come già ho appunto fatto due volte, ma non m'è mai avvenuto di ritrovarlo in casa. Tenterò poi la terza, e più altre, se sia d'uopo, per non mancare a questo mio debito. Il medesimo pochi momenti sono s'era insinuato per inchinar Sua Eminenza, ma dalla medesima non è stato ricevuto. Al sig. Cardinale per confidar a V.S. Ill.ma la faccenda, non è punto piaciuto che il medesimo se la sia presa con tanto calore contro mons. Fontanini, della memoria di cui non le potrei esprimere quanto viva divoto né vuol sentire che il Fontanini s'è lasciato trasportare dove non doveva, ed è stato il primo ad offendere perché egli dice ch' ha avuto ragione e non ne vuol sapere altro. E per lo stesso motivo poco buon animo egli mostra pur d'avere verso il sig. Muratori. Io confido queste cose a V.S. Ill.ma perché so con chi parlo, e ch'è soverchio, ch'io la preghi a non mostrare pure di saperle, massime quella che il sig. Cardinale abbia negato udienza al sig. marchese Maffei. Per altro i motivi di venir presto a riverirla s'accrescono mirabilmente, e niuno se me ne presenta che m'invogli di restare; onde la cosa potrebbe avvenire anche quest'autunno e se il maestro di camera seguita a seccarmi intorno alla mia diligenza per l'anticamera, come ha fatto più volte, io già domando al sig. Cardinale grata licenza di ritornarmene alla mia quiete di casa; dove se non avrò molti libri, almeno potrò studiare quei pochi che avrò a mio modo [27].

---

sottopostogli dal roveretano: «Tre colpi, o per dir meglio contro *tre* fa il suo colpo la morte: contro il *composto* separandone le parti; contro il *corpo* separandolo dall'altra *parte*, cioè dall'*anima*, e rendendolo incapace delle naturali funzioni, che faceva innanzi, e per parlare particolarmente secondo gli Aristotelici Scotisti, distruggendo la forma della *Corporeità* ed introducendo quella della *Cadavereità* (veda ella se mi ricordo ancora di cose studiate nel 1697 nel Collegio di Siena nel secondo anno del triennio filosofico) lo lascia soggetto alla corruzione; fa anche il suo colpo contro l'*anima*, separandola anch'essa dal corpo e rendendola incapace di quelle operazioni che unita faceva col corpo e col tutto, alle quali dalla natura è destinata. Questo colpo, che altro contro dell'anima non può farne, lo fece ancora contro la gran Madre di Dio, la quale senza [peccato] originale par che ne dovesse andar esente; ma tosto vide essa sua *ragion schernita*, come dice V.S.Ill.ma nobilmente, ché suoi *colpi provar già non dovea* etc.» (Rovereto, Biblioteca Civica, ms. 6/9, n.74; cfr. anche, del Tartarotti, la *Lettera intorno al titolo di Dea dato a Maria Vergine in un componimento poetico*, cit. da Fracassi, p. 342, n.65).

[26] E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti...*, p. 22. Nessuna menzione del Tartarotti viene fatta nella citata biografia del Passionei del Galletti (a p. 72 si cita una lettera del Maffei al Passionei del 20 settembre 1717 non compresa nell'ed. Garibotto).

[27] D. PROVENZAL, *Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti a Roma nel 1739*, «Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti», VIII-IX(1900), p. 10; G. BORELLI, *La magia in*

Ora non so persuadermi di quanto si legge nella pur rigorosa e documentata monografia del Fracassi, e cioè che il Tartarotti, conoscendo i sentimenti del cardinale, gli abbia mostrato la sua lettera fortemente critica intorno dell'*Eloquenza* del Fontanini: ([28]) che difatti diede alle stampe nel tomo XXIII della *Raccolta* del Calogerà, pubblicato nel 1741, quando aveva lasciato Roma da un bel po' ([29]). Non sarà piuttosto che avesse in mente di tornare nelle grazie del Maffei, che nel 1738 aveva pubblicato nel secondo tomo (pp. 99-298) delle *Osservazioni letterarie* la sua recensione dell'*Eloquenza italiana*, in cui vuol dimostrare che il Fontanini «rubò molto» da lui, «e senza punto coprire i furti, tutto spacciò come suo»?

E come si spiega l'incredibile palinodia della *Lettera di Monsignor Giusto Fontanini scritta dagli Elisj all'autore delle Osservazioni Letterarie*, stampata a Napoli dal Moscheni nel 1744 ([30]), se non con il fatto che il rancoroso Maffei non accettò questo tentativo di avvicinamento esperito dal Tartarotti dopo l'incidente dell'*Historia imperialis* di Giovanni Mansionario?

I rapporti col Maffei rimasero cordiali almeno fino al febbraio 1738. Il 15 di quel mese infatti il Maffei scrisse al Tartarotti una lettera (pubblicata per la prima volta in appendice al presente articolo) ringraziandolo per aver curato la stampa della ben nota *Lettera ammonitoria a Lelio commediante*, che il Maffei finge di attribuire al Becelli, pur avendo imprudentissimamente inviato al Tartarotti il manoscritto vergato con la propria inconfondibile grafia ([31]). Nella

---

Tartarotti e in Maffei rivisitata, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 557-58.

([28]) L. Fracassi, *Girolamo Tartarotti...*, p. 22.

([29]) Stralciamo alcuni giudizi: «scarso e digiuno io lo trovo in certi punti di erudizione» (p. 231); «la seconda cosa, che a mio credere scema di molto l'Eloquenza italiana di mons. Fontanini, si è che in quelle sue bazzecole bibliopoliche, per così chiamarle, comparisce bene spesso fallace, e contradicente se medesimo» (p. 254); «anche Francesco Petrarca si fa quivi morire in Firenze, dove non fu mai né vivo né morto, e nelle prime parole della Vita si chiama dotto giureconsulto, quando niuno studio tanto gli spiacque quanto quello delle leggi, a cui da giovanetto applicò bensì forzato dal padre, ma niun progresso vi fece, anzi in età d'anni 22 fu abbandonato da lui, come affatto contrario al suo genio» (p. 276); «destramente egli sa servirsi delle cose altrui, senza però far un minimo segno di gratitudine verso quelli, da' quali le ha prese» (p. 280).

([30]) Sulle difficoltà superate dal Tartarotti per arrivare alla stampa del suo divertente *pamphlet*, cfr. G. Papaleoni, *Girolamo Tartarotti e Scipione Maffei*, «Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», III, fasc.1-2, pp. 123-27.

([31]) L'opuscolo va quindi decisamente inserito tra le opere originali del Maffei, e in particolare tra quelle di argomento teatrale, raccolte da Laura Sannia Nowé: S. Maffei, *De' teatri antichi e moderni e altri scritti teatrali*, Modena, Mucchi, 1988.

stessa lettera si tocca il problema del famoso codice dell'*Historia imperialis* di Giovanni Mansionario, di cui il Tartarotti era venuto in possesso qualche tempo prima, nel corso di appassionate ricerche antiquarie in Val Lagarina compiute in compagnia del fratello Iacopo e del p. Mariano Ruele. La scoperta, fatta a Chiusole, era stata comunicata al Muratori con lettera del 13 novembre 1736. Il Maffei, di ritorno dal suo viaggio europeo, appresa la notizia a Venezia, da Apostolo Zeno, aveva cercato invano di ottenere in visione il manoscritto, di notevole interesse per la storia veronese. Il cauto Tartarotti, invece del manoscritto agognato, aveva invitato il marchese a leggerne la descrizione accompagnata da osservazioni storiche che aveva inviato all'Ottolini. La lettura indispettì il Maffei, che peraltro, scrivendo al Tartarotti il 24 aprile 1738, fece buon viso a cattivo gioco («In Venezia il sig. Co. Ottolino mi portò la sua Critica della Verona illustrata con nome di Relazione del ms. di Giovanni Diacono»), mostrando di apprezzarne la «civiltà» e di aspettarne la stampa, per poi discuterne amichevolmente ([32]).

Il Tartarotti, che aveva ben capito di aver suscitato l'ira del marchese, gli scrisse in data 29 aprile per giustificare la sua posizione e dichiarare la sua buona fede, ma confermando il merito delle sue osservazioni, che apparvero stampate nel tomo XVIII della *Raccolta* del Calogerà (Venezia, Occhi, 1738, pp. 135-93), col titolo *Relazione d'un ms. dell'Istoria di Giovanni Diacono Veronese, stesa in una lettera all'Ill.mo sig. N.N.* La lettera al sig.N.N., cioè all'Ottolini, è datata Rovereto, 24 settembre 1737. Il Maffei, secondo la sua consuetudine, non rispose, e riuscì a convincere il Tartarotti a vendergli il manoscritto (lasciato poi con altri suoi alla Capitolare, ora ms.CCIV). Alla nuova fonte accennò in forma cursoria nella recensione all'edizione Ballerini dei *Sermoni* di s. Zeno apparsa nel tomo sesto delle sue «Osservazioni letterarie» (Verona, Vallarsi, 1740, pp. 200-201), senza fare alcun cenno alla pubblicazione del Tartarotti («di questo [Giovanni] si è ora ritrovata -non in Verona- una parte...»), e avanzando l'ipotesi che il Giovanni Diacono di cui parla il Panvinio e il Giovanni Mansionario ricordato da Guglielmo da Pastrengo fossero due diverse persone. Tale posizione venne ribadita dal Maffei nel *De Joannis Veronensis historia*, uno degli opuscoli inediti pubblicati in appendice all'*Istoria teologica* (Trento, Parone,

([32]) S. MAFFEI, *Epistolario*, II, pp. 828-29.

1742, pp. 241-46): in cui discorre a lungo del codice da lui acquistato («membraneum ac non exiguae molis librum avide comparavit horum opusculurum auctor»), anche qui senza far alcuna menzione né della provenienza del codice, né di chi l'aveva per primo descritto. Il Tartarotti, offeso per non essere stato nemmeno citato («magis enim invido silentio, quam acri censura docti homines offenduntur interdum», osserva l'impareggiabile Lorenzi, p. 35), reagì decisamente pubblicando, sempre nella *Raccolta* del Calogerà (tomo XXVIII, Venezia, Occhi, 1743, pp. 3-30) una *Lettera seconda [...] all'Ill.mo sig. N.N. intorno al ms. della Storia imperiale di Giov. Diacono Veronese,* datata Venezia, 8 marzo 1741, in cui respingeva l'ipotesi maffeiana: certo infondata, anche se metodologicamente non improponibile. Il Tartarotti si lasciò poi coinvolgere in altre diatribe alimentate da avversari del Maffei, come i fratelli Ballerini, che da amici si tramutarono in feroci avversari del marchese in occasione della disputa sulla liceità morale del prestito ad interesse. Girolamo Ballerini aiutò il Tartarotti per l'edizione delle *Memorie istoriche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro*, stampate a Verona dal Guissani nel 1745 (come risulta da una sua lettera del 18 settembre), e per parte sua chiede al suo corrispondente di ostacolare in Rovereto la stampa di un'opera che «certi Teatini» avevano scritto contro *La Quaresima appellante* che il «p. Daniele Concina, mio amicissimo, domenicano dell'Osservanza» aveva scritto «in favor del digiuno quadragesimale dalla lassità de' casuisti ridotto quasi al niente» ([33]). Ormai in rotta col Maffei a causa della polemica sull' arte magica, il Tartarotti ripubblicò nelle *Memorie antiche di Rovereto* le due lettere calogeriane, aggiungendone una terza in cui esprimeva il rammarico che il Maffei si ritenesse «esente dal rispondere agli altrui argomenti, i quali quando al vero s'appoggino, da qualunque autore vengano, meritano pur sempre la stessa riflessione» ([34]).

([33]) Verona, 18 settembre 1745: «Questa mattina dal signor Gallicioli droghier entro una cassa di zucchero si è spedito a Rovereto l'involto ricercato di copie 30 della vostra operetta col mezzo del Recchia conduttore. L'involto è accompagnato da altra mia a voi diretta, in cui vi do distinto conto di tutte le spese necessarie» (il conto è ripetuto di seguito); la seconda lettera è del 23 aprile 1740; ambedue nel carteggio Tartarotti conservato nella Biblioteca Civica di Rovereto, ms. 6. 13.

([34]) G. Tartarotti, *Memorie antiche di Rovereto e de' luoghi circonvicini*, Venezia, Cargnioni, 1754, p. 186.

I numerosi rilievi mossi alla *Verona illustrata* nelle *Memorie antiche di Rovereto* costrinsero il Maffei ad uscire allo scoperto. In appendice all'*Arte magica annichilata* («terminata a gloria di Dio il primo giugno 1754, nel qual giorno l'autore entra, la Dio grazia felicemente, nell'ottantesimo anno dell'età sua») si impegnò, con alterno successo, in una puntuale confutazione delle critiche, ribadite dal Tartarotti nell' appassionata *Apologia delle Memorie* (35), pubblicata quando ormai il Maffei era morto; come morto era il canonico Leopoldo Pilati, autore di un'opera, sempre del 1754, in difesa di Alberto o Adalpreto, vescovo di Trento ai tempi del Barbarossa, la cui santità e martirio erano stati oggetto di più che fondata contestazione da parte dell'abate roveretano (36). Nel licenziare l'*Apologia*, il Tartarotti metteva in bocca allo stampatore Anton Giacopo Bridi la sua perplessità nel combattere contro avversari ormai defunti, ben ricordandosi «del detto di Munazio Planco presso Plinio, *cum mortuis non nisi larvas luctari*»: mostrando in questo maggior discrezione di qualche corrispondente dell'Ottolini (37). Ma non erano fantasmi gli esponenti delle forze più retrive legate al principato vescovile di Trento, che nella questione impegnarono tutte

(35) G. TARTAROTTI, *Apologia delle Memorie antiche di Rovereto*, Lucca 1758.

(36) *Lettera... intorno alla santità, e martirio di Alberto vescovo di Trento*, datata 5 dicembre 1752, in *Memorie antiche di Rovereto*, pp. 99-127

(37) Cfr. la lettera di Andrea Lugiati all'Ottolini, da Venezia, 17 dicembre 1755: «Il benemerito p. Concina ha ricevuto con tenerezza e obbligazione somma le benignissime espressioni e congratulazioni di V.S.Ill.ma pel suo miglioramento, e mi ha commesso di ringraziarnela e riverirla di tutto cuore. Pel libro dell'*Impiego del denaro*, col quale sullo stomaco non sa il p. Concina (dicevami l'altrieri) con quale quiete abbia potuto il povero Maffei passarsene all'altro mondo nulla più ha potuto il Prelato ottener per ora di quanto è noto a V.S.Ill.ma: se non altro non avverrà che vendibile resti né arrivi alcuna copia dalla parte del Remondini, al quale è stato intimato di nuovo l'ordine comminatorio[...]. Qui si son finite le Opere e le Commedie, sendosi per cagion della cominciata novena di Natale chiusi li teatri. Correva qui uno scandalo notabile, che nelle feste ancora lavoravasi dietro un nuovo teatro di *S.Benetto*, quale vorrebbesi aperto pel nuovo carnevale (quasi non ve ne avesse qui a bastanza). A chi tocca però invigilare non mancò immantinente di ciò proibire severamente, e questo mi fu immantinente notificato da S.E.[Pietro] Barbarigo suddetto. Ma conviene esser qui per ridere e vedere cose notabilissime intorno a' teatri nelle gare dei compositori di commedie Chiari e Goldoni, pe' quali diviso in partiti opposti il paese, si sente a dir cose che basterebbero a pienamente smentire, se fossero pubblicate, e sparse pel mondo, i poveri pretesi riformatori dell'italiano teatro, e sopra tutti quel gesuita p. Roberti, ch'ebbe coraggio nel suo poemetto al Goldoni, di dirgli che mercé sua la *onestà* non ha bisogno di cuoprirsi e nascondersi in faccia alle sue commedie. Non mi ricordo le precise parole, ma tale è la loro forza»:Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXXI, III, 1b.

le loro forze, fino alla significativa *damnatio memoriae* decretata nei confronti del generoso abate, il cui monumento funebre, eretto nella collegiata di S. Marco, fu oggetto di un'incresciosa vertenza tra il vescovo di Trento e i provveditori di Rovereto.

In ogni caso, la polemica relativa a singoli punti di erudizione non impedì al Tartarotti di riconoscere il magistero critico e morale del grande erudito veronese, la cui lettera a mons. Barbarigo vescovo di Brescia ([38]) viene ripetutamente citata nell'*Apologia delle Memorie* accanto al Lorenzo Valla «anticostantiniano» («Non desiderat christiana sinceritas patrocinium falsitatis»): ([39]) comune era del resto al Tartarotti e al Maffei l'esigenza di un pensiero filosofico fondato sull'autonomia della ragione e di una ricerca storica basata sul rigoroso accertamento dei fatti, senza indebite intromissioni di autorità ecclesiastiche o civili. Per queste convinzioni ambedue ebbero a soffrire ingiuste persecuzioni: spiace ancor più quindi che la «scientifica cognizione» ([40]) non abbia potuto trar vantaggio da una possibile collaborazione, compromessa da «compassionevoli debolezze» ([41]) che incrinarono irrimediabilmente un rapporto nato sotto i più fausti auspici.

([38]) Cfr. S. MAFFEI, *Rime e prose*, Venezia, Coleti, 1719, pp. 316-22.
([39]) G. TARTAROTTI, *Apologia delle Memorie storiche...*, pp. 225, 228.
([40]) G. TARTAROTTI, *Apologia delle Memorie storiche...*, p. 276.
([41]) S.MAFFEI, *Arte magica dileguata*, in *Opere*, I, Venezia 1790, p. 13.

APPENDICE

Il carteggio Maffei-Tartarotti
con alcune altre lettere di interesse maffeiano ([42])

Maffei a Tartarotti, Verona, 9 dicembre 1730. Ringrazia per le tre medaglie avute in dono da Valeriano Malfatti per suggerimento del Tartarotti.

Inc.: «Le rendo distinte grazie...»; autografo in Biblioteca Civica di Rovereto [d'ora in poi BCR], ms. 6.20; ed. FRACASSI, p. 322; GARIBOTTO, I, p. 603.

Tartarotti a Maffei, senza data, ma intorno all'ottobre 1731. Accompagna l'invio della sua «Dissertazione intorno alla Logica», cioè dell'*Idea della logica degli Scolastici, e de' Moderni*, Rovereto, Berno, 1731.

Inc. «Essendosi in questo punto terminata la stampa...»; ed. FRACASSI, p. 288.

Maffei a Tartarotti, Verona 25 ottobre 1731. Ringrazia per il dono «del suo bel libretto».

Inc. «Le rendo mille grazie...»; originale di mano di un segretario con firma autografa in BCR, ms. 6.20; ed. FRACASSI, p. 323; GARIBOTTO, I, pp. 613-14.

Maffei a Tartarotti, Verona, 26 giugno 1732. Ringrazia per un «regalo» non meglio specificato; chiede la traduzione di una lettera di Alessandro Maffei al conte d'Arco; partecipa infine la sua nomina a «Condottiero di genti d'armi» da parte della Repubblica di Venezia, come riconoscimento per la dedica della *Verona illustrata*.

Inc. «Tornato da Venezia trovo la gentilissima sua...»; originale di mano di un segretario con firma autografa in BCR ms. 6.20; ed. FRACASSI, p. 322; GARIBOTTO, I, pp. 622-23.

Maffei a Tartarotti, Verona, 4 agosto 1732. Ringrazia per la traduzione dal tedesco della lettera del fratello; auspica un buon successo per la *Lettera del signor Giuseppe Valletta napoletano in difesa della moderna filosofia... aggiuntavi infine un'osservazione sopra la medesima* (Rovereto, Berno, 1732).

([42]) Questa messa a punto del carteggio Maffei-Tartarotti è stata resa possibile anche grazie alla collaborazione pronta e amichevole della Biblioteca Civica di Rovereto e del suo direttore dott. Gianmario Baldi, che ringrazio di cuore.

Inc. «Un'ostinata, e crudel flussione...»; originale di mano di un segretario, con firma autografa nella Biblioteka Jagiellońska di Cracovia, collezione von Radowitz; edita da G. P. MARCHI, *Tra sofferenza psichica e modalità di comunicazione: la stregoneria nel pensiero di Scipione Maffei,* in *Psicopatologia e filosofia nella tradizione veronese,* a cura di L. BONUZZI e G.P.MARCHI, Verona, Fiorini, 1994, pp. 48-49.

Maffei a Tartarotti, senza data, ma Verona, 1736 o primi giorni del 1737. Annuncia il suo ritorno dal «lungo viaggio» europeo. Avendogli Apostolo Zeno comunicato «le di lei lettere intorno alla scoperta del manoscritto del nostro Giovanni Diacono», consiglia la pubblicazione della scoperta del ms. non nelle «Novelle» dell'Albrizzi, ma nella «continuazione del Giornal di Venezia» (cioè del «Giornale de' letterati d'Italia»), vale a dire nel primo volume delle maffeiane «Osservazioni letterarie»; chiede di poter avere in visione il ms.

Inc. «Ritornato a Verona...»; originale di mano del Séguier con firma autografa in BCR, ms. 6.20; ed. FRACASSI, p. 323; GARIBOTTO, II, pp. 772-73.

Maffei a Tartarotti, Verona, 15 febbraio 1738. Ringrazia il Tartarotti per aver curato la stampa della *Lettera ammonitoria del signor Giulio Cesare Becelli gentiluomo veronese a Lelio commediante che sta in Parigi* (in Venezia, per Francesco Argenti, senza data). Che autore ne fosse lo stesso Maffei, aveva subito capito il Tartarotti, che lo confida all'Ottolini nella lettera del 15 aprile 1738: «Non solo poi ho letto la *Lettera ammonitoria*, ma a confidar la cosa a V.S. Ill.ma, con mio grandissimo incomodo ho assistito alla stampa della medesima fatta sopra un originale di carattere scomunicato: anzi tengo preparate due copie per V.S. Ill.ma che mi dimenticai d'inviarle prima della sua partenza; ma lo farò col suo ritorno. Se fosse vivo mons.or Fontanini sarebbe difficile il farlo pentire d'aver dato del *banditore delle proprie lodi* a certo personaggio che ella conosce»; la circostanza è ribadita nella lettera del 12 ottobre 1745: «Peraltro la Comminatoria, che si stampò qui a Lelio commediante, non era solamente suggerita dal detto autore, ma dettata di parola in parola; anzi per buona memoria conservo l'originale di pugno del medesimo» (cfr. G. BORELLI, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, pp. 543; 568). Il fascicolo autografo si conserva infatti in BCR, ms.4.24. Della questione relativa al ms. di Giovanni Mansionario abbiamo già detto a suo luogo.

Ill.mo sg.r riv.mo,

resto con infinito obligo per la cura ch'ella si ha voluto prendere della stampa del sig.r Becelli quale ho ricevuta e va benissimo mercé all'assistenza ch'ella ha voluto prestargli. Riceverà col mezzo di questo sig.r Campotto lire ottantadue, tre delle quali per mancia al compositore. Se

le occorrerà mai qualche cosa in questo paese o in altri dov'io possa servirla, mi comandi con piena libertà e confidenza.
È qualche tempo che non vedo il conte Ottolino, ma non lascierò di ricercargli la relazione da lei indirizzatagli. Ne son molto curioso per veder s'io abbia indovinato o no in alcuni punti che riguardano la città nostra. Dove non avessi indovinato non mi dispiacerà punto ch'ella o altro simile a lei corregga con autorità così forte come quella del nostro scrittore di cui ha scoperto l'opera. Questa sua Relazione suppongo permetterà che si stampi, e allora mi farò preggio di riferirla nelle Osservazioni. Vorrei ch'ella tornasse a rivederci, e a passar qualche tempo in Verona portando seco il manoscritto stesso.

Di tutto cuore e con tutta distinzione mi protesto

di V.S.Ill.ma
oblig.mo ser.re
Scipione Maffei

Inedita; originale di mano del Séguier con firma autografa in BCR, ms. 6.20.

Tartarotti a Maffei, 18 febbraio 1738. Dichiara che il Maffei «ha quasi sempre e senza il quasi felicemente incontrato negli stessi sentimenti di Giovanni Diacono, non altrimenti che se l'avesse avuto sotto gli occhi»; parla della sua Relazione del ms. di Giovanni Mansionario, non ancora inviata all'Ottolini.

Ecc.mo Sig. e Padrone col.mo,

godo che la stampa della Lettera Commonitoria sia di suo gusto, ed ov'io posso servirla o in simili, o in altri incontri, la prego di non risparmiarmi. Il sig. co. Ottolino Ottolini non può comunicarle la consaputa Relazione perché non gliela ho peranche inviata; il che però fia in breve. Quanto allo stamparla, me ne fece motto il P. Maestro Ruele roveretano, e continuatore delle Scanzie del Cinelli, che presentemente si trova in Roma, onde non sono lontano dal concedergliela. Per altro (almeno per quanto ho potuto osservar io) Ella ha quasi sempre, e senza il quasi, felicemente incontrato negli stessi sentimenti di Giovanni Diacono, non altrimenti che se l'avesse avuto sotto gli occhi. Le sarà caro vedere l'elogio di Pacifico Arcidiacono, che quell'autore cava dalla lapida ancora esistente, e godrà in osservando come da lui è interpretata. Questo non porto io veramente nella Relazione; ma in certa altra mia Dissertazione. V. E.za però potrà goderlo nello stesso codice, che porterò meco nel farmi a cotesta volta, tostoché la stagione più dolce me lo permetta. Intanto rassegnandole tutta la mia divozione, con pieno rispetto mi professo

di V.E.za
dev.mo obbl.mo servo
Girolamo Tartarotti

Verona, Biblioteca Capitolare, ms. DCCCCLXXIII (busta Maffeiana XXXI), fasc. I, n. 3; cit. da GARIBOTTO, II, p. 828.

Maffei a Tartarotti, Verona, 24 aprile 1738. Esprime meraviglia per la discrepanza tra quanto dichiarato dal suo corrispondente nella lettera del 18 febbraio e il contenuto della *Relazione* sul ms. di Giovanni Diacono trasmessagli dall'Ottolini; considera pertanto la *Relazione*, pur apprezzando la «civiltà» con cui è redatta, come un pretesto per una sorta di recensione negativa della *Verona illustrata*,

Inc.: «Tornato da Venezia rispondo a una sua...»; copia antica in Verona, Biblioteca Capitolare, ms.DCCCCLXXVI, busta maffeiana XXXIV, fasc.II(III), 30, n.3; ed. PROVENZAL, p. 5; GARIBOTTO, II, pp. 828-29.

Tartarotti a Maffei, Rovereto, 29 aprile 1738. Elenca i punti in cui si è scostato dalle opinioni espresse nella *Verona illustrata*, ma nega di aver avuto l'intenzione di attaccare un'opera «che non ha punto bisogno né della mia approvazione, ne delle mie lodi». Insiste perché gli venga accordato l'esplicito consenso a pubblicare la *Relazione*, al fine di superare le perplessità sia dell'Ottolini, cui era dedicata, che del Calogerà, che doveva pubblicarla.

Copia in BCR; ed. FRACASSI, pp. 289-90.

Maffei a Ottolino Ottolini. Verona, 1749. Approva il libro *Del Congresso notturno delle lammie*, ma vorrebbe che l'autore sopprimesse un passo della sua *Risposta [...] alla lettera intorno all'origine e falsità della dottrina de' Maghi e delle Streghe* di Gian Rinaldo Carli. Si tratta di un passo che riassume l'impostazione del Tartarotti, che ribadisce la sua distinzione tra magia e stregheria, tutto inteso ad aggirare il problema teorico per affermare l'inconsistenza giuridica dei processi alle streghe: «Che poi nel mio sistema qualche strega sia possibile, e così o nulla o poco io venga ad aver conchiuso, rispondo, che formando una strega a capriccio, come dire che non voli per aria, non vada al congresso, non abbia commercio carnale con Satanasso, non entri a porte chiuse nelle stanze d'alcuno per attossicarlo, e cose simili, certamente che potrà darsi, e dovrò concederla; ma dico ancora che questa tale non sarà strega e, quello che più importa, come tale non potrà da' giudici processarsi. Quello che a me premeva era di mettere in chiaro il punto del congresso notturno, perché là hanno origine tutte l'accuse delle streghe, e quello è il fonte di tutte l'iniquità per le quali son fatte morire. *Nel rimanente, che possa darsi alcuna, la quale coll'aiuto di Satanasso sia capace d'operar molte cose, anche a danno degli uomini, non già in virtù delle spezie applicate che per sé nulla vagliono, ma del patto o tacito o espresso, né io lo nego, né potrà negarlo giammai se non chi la Magia Diabo-*

lica interamente negasse» (in corsivo le righe di cui il Maffei chiede la soppressione.

> Rendo mille grazie etc. Il Tartarotti mi ha fatto scrivere dal Frisinghelli, che desidera sapere il mio sentimento sopra il suo libro. La prego scrivergli che l'ho letto con molto piacere e applaudito con gli amici e ammirato la sua gran lettura etc. Solamente vorrei pregarlo in occasion di ristampa a levar le cinque ultime righe della pag. 436. Sono tutto
>
> march. Maffei

Frammento inedito in BCR, ms. 5.11 (*Zibaldone che contiene alcune porzioni di lettere per l'opera del Congresso notturno, e per l'Apologia di essa*).

Maffei a Francesco Festi, Verona, 6 aprile 1752. Ringrazia per essere stato eletto nell'Accademia degli Agiati.

> Eccell.mo Sig. re Sig.r Ill.mo,
>
> Mi professo molto tenuto alla sua gentilezza, e niente meno a tutta cotesta riverita Accademia per avermi voluto ascrivere al suo numero. So che non mancano bravi ingegni e studiosi soggetti a Roveredo, e son certo che si faranno conoscere sempre più per occasione di ragunarsi ed aiutarsi l'un l'altro.
> Vorrei potergli servire in qualche occasione, e far loro conoscere la stima che ne faccio, in effetto della quale mi protesto con tutto il cuore
>
> di V.S. Ecc.ma
> Divot.mo ed oblig.mo ser.re
> Scipione Maffei

Inedita; originale di mano del Séguier con firma autografa in BCR, ms. 17.1, c. 28.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Gian Paolo Marchi, Lungadige Sammicheli 9, I-37129 Verona